

Servono garanzie di pluralismo

Provincia padrona, ateneo piegato

MICHELE NICOLETTI

rappresentanti dei docenti, assieme ai rappresentanti degli studenti che contribuiscono con le loro tasse al finanziamento dell'università.

Vi sono, infine, casi (pochi) di un modello radicalmente duale, che sottrae del tutto l'amministrazione dell'università al suo corpo accademico. Ma in quest'ultimo caso, se l'università vuole rimanere «pubblica», la nomina dell'organo di governo deve essere affidata a una pluralità di enti che escluda la dipendenza dell'amministrazione universitaria da ogni rischio di interferenza politica. In questi casi i membri del consiglio di amministrazione vengono nominati dalla pluralità delle istituzioni che hanno interesse al buon funzionamento dell'università: enti locali, ministero, comunità accademica internazionale (ad esempio i senati di altre università), soggetti economici (ad esempio fondazioni), ex-alunni.

La norma di attuazione e - ancor più la bozza di Statuto proposta - non si muove in nessuna delle tre direzioni sopra menzionate, ma, abbracciando il modello duale, non offre nessuna garanzia di un effettivo pluralismo istituzionale, perché attribuisce alla Provincia la nomina della maggioranza dei membri dell'amministrazione. Sono introdotti filtri e requisiti, rose di nomi tra cui

scegliere e sfasature temporali, che danno l'illusione di una nuova e potente magia, ma, svanita la nebbia, l'ente a cui spetta la maggioranza delle nomine è sempre lo stesso, la Provincia. Non solo: i filtri sono applicati non solo alle nomine dei membri del consiglio di amministrazione, ma anche alle candidature a rettore, la cui elezione pure spetta al corpo accademico, con buona pace del modello duale che dovrebbe prevedere una non-interferenza delle due parti nel campo altrui.

Che vi sia una diffusissima preoccupazione nel corpo docente di fronte a un tale modello non è difficile capirlo. E non è solo per il giusto orgoglio nei confronti di ciò che di buono l'ateneo ha fatto in una virtuosa collaborazione con la Provincia, ma anche per l'amore nei confronti della propria e dell'altrui autonomia che ha da tradursi - come ben sa la Provincia Autonoma di Trento - in concreta autonomia istituzionale per non essere mera retorica. Ed anche per un sano scetticismo da scienziati: perché lasciare un modello che funziona, per adottare un modello di cui - in questa forma - non si conoscono applicazioni di successo in altre parti del mondo? Sarebbe un'occasione perduta interpretare tutto questo come corporativismo. Se i docenti dell'università di Trento fossero affetti da

autoreferenzialità, il nostro ateneo non sarebbe dov'è. Sono da anni sottoposti a valutazioni degli studenti. Sono sottoposti a controlli nella loro produzione scientifica e a valutazioni internazionali. L'ultima cosa che temono è il controllo e l'innovazione. Purché abbia una base scientifica. E se vi sono, come in ogni categoria, vizi e virtù, è bene scoraggiare gli uni e premiare gli altri, e chiedere conto nel modo più rigoroso del denaro pubblico investito. Ma pensare che una comunità scientifica si possa amministrare dall'alto, attraverso un'unica mano, è un'illusione. E se l'unica mano, un domani, dovesse trasformarsi - come nelle oscillazioni della storia può accadere - in una cattiva mano, un modello di questo genere sarebbe anche pericoloso.

Di fronte a questo modello, è interesse di tutti che la comunità accademica esprima, con responsabilità, in tutte le sue componenti e in tutta la franchezza di cui è capace i suoi dubbi e le sue proposte. Non esiste altra via per la scienza di far progredire la conoscenza che quella di una libera dialettica. E si usino tutti gli spazi per apportare le modifiche ritenute opportune. Vi sono sul tappeto proposte assennate. Da parte sua l'amministrazione provinciale ascolti e non si chiuda, e non pensi di aver già in mano la soluzione migliore alle questioni. La soluzione migliore è quella che esce dalla discussione, dall'instancabile voglia di confronto con le idee degli altri. Anche per questo ci vuole coraggio. E con gli altri, e non contro di loro, che dobbiamo costruire il nuovo.

Michele Nicoletti

È segretario provinciale del Partito democratico del Trentino

L'Università di Cambridge - che, secondo una delle classifiche più recenti (QS World University Rankings 2011/12), è la migliore università del mondo - sul proprio sito ama presentarsi così: «We are one of the world's oldest universities and leading academic centres, and a self-governed community of scholars». Insomma una delle più antiche università del mondo, uno dei centri accademici di punta, non ha paura di definirsi «una comunità di studiosi che si autogoverna» e di dichiarare subito dopo che «la struttura di governo dell'Università è democratica».

Pensare che autogoverno di una comunità accademica significhi automaticamente «chiusura autoreferenziale», «bassa qualità», «provincialismo italiano», «nostalgia del passato» è espressione di una presa di posizione ideologica, che ignora i molti esempi positivi internazionali di autogoverno delle comunità universitarie. Naturalmente, come in tutte le realtà, si trovano anche esempi di cattivo autogoverno della comunità universitaria, così come si trovano cattivi esempi di autogoverno delle autonomie speciali.

Ma come la Provincia Autonoma di Trento è un buon esempio di autogoverno, così lo è l'Università di Trento e bene fanno i suoi docenti a rivendicarlo con orgoglio.

Vi sono naturalmente altri modelli di governare un'università, che pure possono garantire ottimi livelli di qualità. Anche in questo caso, però, nella stragrande maggioranza dei casi, il corpo accademico non viene del tutto escluso dall'amministrazione dell'università. Troppo preziosa la competenza di chi lavora dentro una struttura per potervi rinunciare in un organo di governo di una struttura delicata. Poco conveniente farne a meno. Ma non dovessero bastare queste ragioni, non si può ignorare il contributo non solo di lavoro, ma anche di risorse economiche che il corpo accademico porta alla propria università. Nelle università ad intensa attività di ricerca (quale Trento è e vuole rimanere) i professori e i ricercatori portano soldi nelle casse dell'università attraverso i loro progetti di ricerca e quindi anche là dove vige il brutale principio che «chi mette i soldi, decide», siedono nei consigli di amministrazione anche